

L'INTERVISTA L'attore, cantante, musicista ed autore Massimo Abbate calca il palcoscenico dall'età di 9 anni

«Tuteliamo il nostro patrimonio artistico»

DI **MIMMO SICA**

NAPOLI. Figlio di Mario Abbate, uno dei più grandi interpreti della canzone napoletana Massimo Abbate (nella foto) è attore, cantante, musicista, autore. Diciottenne ha partecipato al festival di Sanremo con "Napule cagnarà", l'unica canzone napoletana in gara, scritta da Wanda Montanelli, figlia di Indro Montanelli. Allievo del maestro Roberto Murolo, ha composto e scritto canzoni per Peppino Di Capri, Franco Califano e Fred Bongusto. Come interprete, ha effettuato diversi concerti sulla canzone napoletana classica a New York, Toronto, Montreal.



A teatro ha recitato tra l'altro opere di Viviani, di Gennaro Pistilli, di Eduardo De Filippo. Al cinema ha preso parte a film diretti da Massimo Troisi, da Luigi Magni, dai fratelli Taviani, da Tommaso Sherman. Ha partecipato inoltre a diverse produzioni televisive, dirette da Anton Giulio Magliano e Luigi Magni. Ha partecipato al musical "C'era una volta... Scugnizzi" scritto da Claudio Mattone e Enrico. Presidente dell'Associazione Nazionale Italiani Artisti, ha coperto cariche importanti in qualità di ambasciatore e di direttore artistico nell'edizione del 2003 del "Premio Eduardo" istituito dal comune di Velletri. E pensare che tutto questo trae origine dal fatto che in casa aveva un pianoforte a mezza coda...

«Questo oggetto, per molti misterioso, suscitò immediatamente il mio interesse. Capii che le note suonate a caso avevano un fascino tutto particolare. A nove anni scrissi una poesia: "Na nota". Cominciai a camporre i primi moti-vetti e papà, accortosi di questa mia passione, a 11 anni mi iscrisse al Conservatorio di San Pietro a Majella».

Quanto ha inciso il grande talento e la poliedricità di Mario Abbate sulla sua formazione artistica?

«Certamente per tutta la parte adolescenziale sono stato vincolato all'attività di mio padre a cominciare dalla storica Radio Olimpia. La fondò negli anni '70 ed era una emittente specializzata in musica napoletana. C'era la trasmissione "Tutta Napoli" dove mi divertivo a fare il fonico e non di rado anche il conduttore affiancandomi a papà. Ero uno che pas-

sava dalla passione per i Pink Floyd e i Genesis a Mario Abbate, Sergio Bruni, Renato Carosone, Roberto Murolo. Andavo da un polo all'altro della musica. È stato allora che ho cominciato a capire che cosa era la canzone napoletana nella sua vera essenza e a condividere il grande amore che mio padre aveva per essa e per la napoletanità in generale. Poi ho scoperto delle attinenze perché ho capito che i grandi comunque hanno qualche cosa a che fare con la canzone napoletana».

La prima volta che ha calcato le tavole di un palcoscenico?

«Sempre a nove anni. Ho fatto la sceneggiata recitando al Teatro Duemila accanto a Enzo Vitale, Lino Crispo, Trottolino. Questo tipo di spettacolo è stato il punto di partenza che poi mi ha portato a fare Weber, Benfield, De Benedetti, fino a Shakespeare».

Con che cosa ha debuttato?

«Come attore di teatro, con "Filumena Marturano" con Valeria Morricone. Ho vissuto tre anni di esperienza anche a livello europeo. Come cinema, con la miniserie televisiva "Il Generale" di Luigi Magni, su RaiDue, dove interpretavo Francesco II di Borbone. È stato un lavoro che mi ha avvicinato alla cultura partenopea in maniera forte e, in particolare, a quella borbonica che non conoscevo perché a scuola non insegnavano la storia vera».

Poi ha incontrato Mariano Rigillo...

«È stato il mio grande maestro e con lui sono ritornato al teatro, a quello classico. Siamo stati insieme cinque anni e abbiamo fatto, tra l'altro, "Pescatori" di Viviani.

Quindi mi sono trasferito a Roma e ho iniziato a fare molto cinema e televisione e, da attore e cantante, ho fatto "Vi racconto Napoli" e ho girato il mondo con questo spettacolo».

A un certo punto, però, ha deciso di passare dall'altra parte della barricata. Perché?

«Penso che gli artisti come me, che hanno avuto una vasta esperienza, attualmente dovrebbero fare un passo indietro per quanto riguarda le loro interpretazioni e molti passi in avanti per quanto riguarda il trasferimento del loro sapere ai giovani che hanno bisogno di una guida, di imparare da chi ne sa più di loro. Ho deciso perciò di passare all'area della produzione, della regista e, negli ultimi tempi sono diventato art director. Ho organizzato eventi, a partire dal "Trianon", e poi mi hanno affidato il "Politeama". Tutto quello che faccio è a favore della cultura partenopea e seguo le esigenze culturali e di forme musicali che riguardano la nostra terra. Non dimentichiamo che ciò che abbiamo fatto in tema di contaminazioni e di etnie non è che abbia dato dei risultati così importanti. Abbiamo dimenticato che noi stessi potevamo esprimere noi stessi, rimodernando, contaminando, ma non stravolgendo le nostre radici e la nostra tradizione. Non sono d'accordo né con chi difende la canzone napoletana volendola assolutamente tradizionale né con chi la stravolge. Sono sempre stato un artista molto equilibrato in questo senso».

In particolare di che cosa si sta occupando?

«Penso che la canzone napoletana

in questo momento non può essere degnamente rappresentata nel mondo perché purtroppo non ne abbiamo la forza né produttiva né promozionale. Mi fa rabbia pensare che la canzone spagnola, brasiliana e in genere la musica latina e americana continuano ad avere successi attraverso anche le loro danze e i loro ritmi. Questo noi non siamo riusciti a farlo. Ho pensato di organizzare, sempre al "Politeama", un incontro tra tutti i percussionisti napoletani, quelli più bravi, emergenti e sconosciuti, guidati magari da qualche maestro importante. Lo scopo è quello di trovare nuovi ritmi che non siano imbrigliati nel nostro "provincialismo". Occorrono nuovi fermenti e andare oltre il pubblico prettamente meridionale. Perciò, partendo dalla tarantella e dalla tammurriata, dobbiamo creare qualche cosa di nuovo e di diverso che sia di livello internazionale».

Pensa di potercela fare da solo?

«Assolutamente no. Il mio rammarico è che abbiamo un lascito artistico che è enorme, ma che abbiamo frammentato al punto che ciascuno si sente deputato a rappresentare la canzone napoletana. Dobbiamo ricordare e che i nostri grandi autori di una volta si riunivano, componevano anche insieme e facevano cultura. Oggi, invece, ognuno va per conto suo e pensa di essere il depositario della "verità" musicale. Abbiamo l'obbligo di fare uno sforzo corale per tutelare il nostro patrimonio artistico e smettere di lasciare l'iniziativa al singolo che da solo continuerà ad arrecare solo danni».

In parallelo si sta dedicando ad altro?

«Sono l'art director di sei eventi da fare per conto della Regione Campania. Tre saranno rappresentati a novembre e tre a dicembre. Sono dedicati alla Terra dei fuochi. Vogliamo fare capire che quella era una terra straordinaria, data poi nelle mani sbagliate e della quale si è fatto scempio. Si parte dagli Osci, popolo di ceppo sannitico della Campania pre-romana, per giungere ai tempi nostri. Molta gente non sa che la terra dei fuochi ha una cultura importantissima alle spalle. Allora va sottolineato con forza chi eravamo e che cosa siamo diventati e che cosa fare per porre rimedio. Intervistai Sergio Bruni tanto tempo fa. Fece una distinzione tra napoletani e

"napolesi". Mi sembrò una distinzione un po' distorta e socialmente poco fruibile. Mi sono dovuto ricredere perché effettivamente esiste questa differenza. A Napoli non c'è che cosa è meglio e che cosa è peggio. Si estremizza sempre. O trovi l'uomo di cultura oppure l'ignorante totale, o chi ama l'arte o chi ama le proprie tasche. Ora, poi, c'è una forma di rassegnazione anche in chi potrebbe fare moltissimo. Per ritornare alla canzone napoletana, mi fa specie pensare che quando non esistevano i mass media i nostri grandi autori e interpreti superarono i Pirenei e arrivarono in America. Oggi, invece, con tutta la tecnologia che caratterizza la comunicazione per cui la notizia si dà in tempi reali, non riusciamo a fare conoscere nel mondo la nostra canzone. L'ultimo successo, "Caruso", lo dobbiamo a un autore non napoletano: di Lucio Dalla».

Come definirebbe la canzone napoletana?

«È come un grande classico in lingua straniera. La può cantare chiunque purché la interpreti bene e con professionalità. A volte ho i brividi quando sento cantare Giuni Russo, che è palermitana, "A cchiù bella", la poesia di Totò, che lei stessa ha musicato, o Célin Dion quando interpreta "Ammore annascunnuto" di Mario Castiglia. La canzone napoletana è di tutti perché essere napoletano non è un fatto geografico ma un modo di essere».

Altri progetti?

«Sono l'ideatore di due eventi: "Gli interpreti del sole" che si rifarà a maggio come ogni anno al "Politeama". È la vetrina di un grande attore o cantante che viene rappresentato da giovani artisti emergenti. Abbiamo già ricordato Eduardo e mio padre. Il secondo è "Aria di Napoli" che quasi certamente faremo a Dubai. Siamo in contatto con un grande organizzatore internazionale. Se lo prende gireremo tutto io mondo. Poi ho proposto per la prossima stagione a Gaetano Liguori, patron del teatro "Totò", una commedia musicale in due atti "Armando Gill". Potrei curare io stesso la regia oppure farla Gaetano. Ne è rimasto entusiasta e spero che il progetto vada in porto e che segni l'inizio di una grande collaborazione con questo storico teatro».

UN PUBBLICO CALOROSO PARTECIPA ALLA TAPPA NAPOLETANA DEL TOUR DEL CANTANTE MILANESE DAL SANGUE PARTENOPEO

Giuliano Palma, l'"Old boy" infiamma l'Arenile Reload

NAPOLI. Giuliano Palma (nella foto) approda a Napoli con il suo "Old boy tour". Il milanese, adottato dalla città partenopea, è giunto alla quinta esibizione sul palco dell'Arenile Reload di Bagnoli. Dopo la pausa estiva riparte la stagione di concerti targata "Drop" per l'Arenile e lo fa nel migliore dei modi con circa tremila presenze venute ad assistere allo spettacolo dell'"Old boy tour", che fa seguito al successo dell'album omonimo grazie alle canzoni "Un bacio crudele", "Come ieri (ft. Marra-cash)" e soprattutto "Così lontano", lanciata all'ultimo Festival di Sanremo e scritta in coppia con l'amica Nina Zilli. In questo

progetto Palma si propone in una nuova veste artistica, sedotto e stregato dal cinema contemporaneo, in particolare dal titolo di uno dei film del regista coreano Park Chan-Wook, che il cantante riprende per intitolare il suo tour. Accompagnato da Fabio Merigo (Chitarre), Marcello Ag Marson (Basso e Contrabasso), Paolo Inserra (Batteria), Matteo Pozzi (Pianoforte), Enrico Allevana (Trombone), Marco Scipione (Sax), Luigi Giotto Napolitano (Tromba), l'ex leader dei Bluebeaters si conferma mattatore del palcoscenico quando sulle note di "Testarda io" da inizio al live tra il delirio del pubblico. Tutti i più grandi

successi italiani e stranieri del passato: "Così lontano", "Musica di musica", "Pensiero d'amore", "Un grande sole", "Always Something There To Remind Me", "Resenza trono", "Un bacio crudele", "Be young, Be Foolish, Be Happy, Wonderful life, uniti allo stile un po' blue swing e un po' jazz di Palma, fanno viaggiare la folla verso la spensieratezza di un'estate che è finita forse un po' troppo presto. "Nuvole rosa" canta l'energico Giuliano Palma a sottolineare come a Napoli e all'Arenile splende sempre il sole, nonostante l'abbondante pioggia caduta poche ore prima del concerto faccia respirare una lieve brezza

autunnale. L'artista, di padre napoletano, come ha sottolineato in più interviste, non ha mai dimenticato le sue avventure da ragazzino nel Rione Sanità e svariate volte ha ribadito che tornare a Napoli ha sempre un sapore particolare, sia per i suoi ricordi ma anche per il calore che la gente trasmette. Nella playlist dell'artista non potevano mancare "Che cosa c'è" e l'intramontabile "Messico e nuvole" che ha chiuso il concerto così come era iniziato tra il delirio e l'allegria del pubblico.

